

**Otto Dov Kulka, Paesaggi della metropoli della morte. Riflessioni su memoria e immaginazione, Guanda, Parma, 2013, pp. 188.**

Otto Kulka è uno storico israeliano molto stimato, che ha scritto abbondantemente sul nazismo e lo sterminio degli ebrei. Alla ricerca accademica ha dedicato tutta la sua vita. Questo ultimo libro, però, è molto diverso dalle altre sue pubblicazioni. Vi predomina infatti l'elemento autobiografico e in verità erano in pochi, tra i colleghi, a sapere che Kulka, oltre ad essere uno storico, era anche un sopravvissuto ad Auschwitz. Sempre in pochi, tra i suoi amici, sapevano che, nel corso degli anni, Kulka aveva conservato materiale personale che su questa esperienza tornava costantemente e continuava a riflettere. In traduzione italiana di Elena Loewenthal esce per Guanda questa raccolta di scritti che non può dunque lasciare indifferenti.

Il tema è il rapporto tra il ricordo e l'immaginazione, tra la memoria e la disciplina della ricerca storica insieme, naturalmente, a tutti i suoi limiti e le sue difficoltà. L'obiettivo, come scrive l'autore, non è scrivere un *memoir* quanto piuttosto "sondare la memoria". Kulka ha raccolto negli anni materiale molto differente: pagine di diario, fotografie dai suoi successivi viaggi ad Auschwitz (il primo dopo il 1945, quello con cui comincia il libro, risale al 1978, in occasione di un convegno di storici in Polonia), riflessioni, poesie, trascrizione di interviste audio (quasi sempre in forma di monologhi). Ne emerge una descrizione insolita, un tentativo di ricostruire, attraverso il ricordo, i paesaggi di quella che l'autore chiama la propria individuale "metropoli della morte". Kulka, nato nel 1933 nell'allora Cecoslovacchia, venne deportato insieme a sua madre dapprima a Theresienstadt. In seguito, nel 1943, sempre insieme a sua madre varcò l'ingresso di Auschwitz, dove rimase per qualche tempo in un "campo famiglia", una particolare sezione del campo di concentramento il cui scopo non è ancora chiaro agli storici, uomini donne e bambini non venivano infatti divisi e i prigionieri erano autorizzati a portare i loro abiti, e che tuttavia ebbe vita breve.

Attraverso i ricordi, raccolti con attenzione nel corso degli anni, emerge un paesaggio che Kulka non può che descrivere in termini mitologici. Ad Auschwitz regnava "la legge immutabile della Grande Morte" e proprio sotto l'egida di questa legge il giovane Kulka compie le sue prime esperienze formative. È nel campo, infatti, che per la prima volta, grazie a un detenuto che, come lui, era stato ricoverato per malattia, apprende i grandi pilastri della cultura occidentale; del campo Kulka cerca di descrivere quale fosse la sua percezione, con gli occhi di un bambino di dieci anni, della deforme concezione di giustizia che vi regnava (crede di ritrovarne un esempio nel grande modello della colonia penale kafkiana); al linguaggio privato e ai personaggi mitologici di Auschwitz (come Onkel Hlad e Onkel Ma Vet, rispettivamente «Zio Fame» e «Zio Morte» in ceco e in ebraico, nomi con cui i prigionieri cercavano di comunicare, via lettera, la tragicità della loro situazione a coloro che ancora non vi erano giunti) Kulka dedica pagine di un'incredibile profondità, nella consapevolezza che questo suo tentativo non può, e non deve, essere inteso come uno sforzo complementare alla ricerca storica, ma come qualcosa di completamente diverso, che ad essa si può solo affiancare, senza però esservi paragonata. La descrizione di quella che doveva essere la percezione dello scrittore bambino si interseca nel libro alla sue successive ricerche, come ad esempio nel capitolo in cui descrive come sua madre riuscì a lasciare Auschwitz, per poi però trovare la morte, poco lontano, come successivamente Kulka dovette scoprire.

È dunque la relazione tra i ricordi di un bambino e il lavoro dello storico (dove il bambino e lo storico sono la stessa persona) il tema forse più importante di questo libro. Non è un caso che Kulka abbia deciso, in fondo al proprio testo, di riportarvi anche un suo saggio

accademico sulla storia sociale dell'ebraismo e i suoi limiti. Ed è sempre con una riflessione sui limiti della storia, attraverso una citazione kafkiana, che il testo si apre: la storia, che cerca di spiegare l'inspiegabile, e che tuttavia, non può che a sua volta nell'inspiegabile finire sempre di nuovo.

**Enrico Lucca**